

Rassegna del 18/03/2011

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	11	I commercianti al governo: scacco alla crisi in 7 mosse	Stefanato Paolo	1
GIORNALE STYLE	60	Intervista a Renato Borghi - "La ripresa può partire dai servizi"	Bertasso Gianni	2
SOLE 24 ORE	23	Intervista a Francesco Rivolta - "Contratto positivo, la Cgil ci ripensi"	C.Cas.	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Napolitano: "Viva l'Italia unita" - Napolitano, elogio dell'Unità e del federalismo	Breda Marzio	5
REPUBBLICA	4	Berlusconi fischio e contestato a Roma	D'Argenio Alberto - Vitale Giovanna	7
CORRIERE DELLA SERA	8	Bossi loda il Quirinale: un buon discorso	Guerzoni Monica	8
CORRIERE DELLA SERA	39	Un tetto per l'addizionale regionale Irpef	Sensini Mario	10
REPUBBLICA	28	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: "Aiuti fiscali ai redditi bassi e tasse sui patrimoni oltre 800 mila euro"	...	12
SOLE 24 ORE	23	Studio Cgil: In Cassa a zero ore quattrecentomila addetti - Cig a zero ore per 400mila addetti	Casadei Cristina	13
STAMPA	37	In Italia la previdenza più pesante Ma il sistema reggerà fino al 2050	Grassia Luigi	15
SOLE 24 ORE	4	Romani frena sul nucleare	Rendina Federico	18
CORRIERE DELLA SERA	2	*** L'Onu dà il via all'attacco a Gheddafi - L'Onu autorizza i raid aerei sulla Libia - Edizione della mattina	Olimpio Guido	21
GIORNALE	11	Rimpasto, Berlusconi media tra i responsabili	Signore Adalberto	23

La due giorni a Cernobbio

I commercianti al governo: scacco alla crisi in 7 mosse

Paolo Stefanato

Lavoro, occupazione e relazioni sindacali, federalismo fiscale ed efficienza della spesa pubblica; e poi un coerente impegno europeo per la valorizzazione dei servizi. Questi, e altri temi dello scenario economico, la **Confcommercio** si propone di approfondire oggi e domani a Cernobbio, nel proprio tradizionale forum di primavera a Villa d'Este, giunto alla dodicesima edizione. Il solo elenco degli ospiti illustra bene l'importanza dell'appuntamento: sette ministri (in ordine alfabetico: Angelino Alfano, Michela Vittoria Brambilla, Renato Brunetta, Roberto Maroni, Paolo Romani, Maurizio Sacconi, Giulio Tremonti), tre leader sindacali (Luigi Angeletti, Raffaele Bonanni, Susanna Camusso), esponenti politici, del mondo delle imprese e degli affari (Mario Baldassarri, Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini, Gianni Letta, Corrado Passera, Francesco Rutelli, Antonio Tajani, Adolfo Urso).

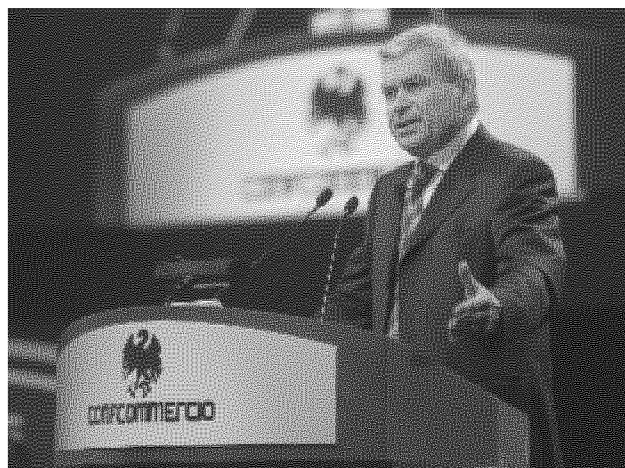
Carlo Sangalli - che guida la confederazione composta da 700mila imprese di commercio, turismo, servizi e professioni, per una forza lavoro complessiva di 2,5 milioni di addetti - indirizzerà l'attenzione del forum su alcuni temi che stanno molto a cuore alle categorie che rappresenta. Innanzitutto, il problema della debolezza strutturale dei consumi nel nostro Paese (negli ultimi dieci anni sono cresciuti, in media, appena dello 0,5% all'anno), i quali sono tuttavia la componente fondamentale da cui ripartire (oggi la domanda interna vale il 60% del Pil) sulla base di opportune politiche di stimolo, e con riforme strutturali che possano imprimere al nostro sistema una crescita robusta e duratura. Tra le politiche di stimolo, **Confcommercio** insiste, prima fra tutte, sulla riduzione delle tasse su imprese e lavoratori.

L'approfondimento, durante una sessione del convegno, del tema delle relazioni sindacali ha l'obiettivo di mettere in rilievo come i nuovi modelli contrattuali e un più moderno sistema di relazioni possa contribuire al miglioramento delle dinamiche occupazionali e della produttività e condurre, come nel caso del recente rinnovo del contratto del commercio, a risultati che sanno interpretare correttamente le nuove esigenze di flessibilità e

AGENDA Dal federalismo fiscale all'efficienza della spesa pubblica. Al centro del forum di **Confcommercio l'analisi dei consumi e la riduzione delle tasse per imprese e lavoratori**

competitività delle imprese, in relazione a quelle dei consumatori e dei lavoratori. Altro tema caro all'organizzazione dei commercianti è il federalismo fiscale: l'intento del dibattito in programma è quello di cogliere la riforma come occasione per un progressivo alleggerimento della pressione impositiva. A questo si collega il tema di una inferiore e migliore spesa pubblica - che oggi, sottolinea **Confcommercio**, supera il 52% del Pil disperdendo circa 70 miliardi in sprechi e inefficienze - e quello del recupero dell'evasione fiscale: l'imponibile evaso, secondo quanto riferisce sempre la **Confcommercio**, è stimato 260 miliardi di euro.

Confcommercio è tesa anche verso gli scenari europei. Domani verranno discusse le strategie di Europa 2020, il documento europeo che delinea i percorsi di uscita dalla crisi e di futuro sviluppo. In questo ambito, Sangalli intende presentare a Cernobbio sette proposte prioritarie riferite al settore dei servizi per meglio indirizzare gli obiettivi europei. Tra i primi punti, il rapporto del commercio con le città, lo sviluppo dell'economia verde e, primo tra tutti, il turismo. Peccato che a Cernobbio molti operatori del settore saranno assenti perché proprio nelle stesse date, a Firenze, si tiene l'assemblea di **Federalberghi**, uno dei grandi associati di **Confcommercio**.



700MILA IMPRESE Sangalli, presidente di **Confcommercio**



STYLE

INTERVISTA RENATO BORGHESI

Secondo il vicepresidente di **Confcommercio**, che è anche presidente della Federazione Moda Italia e delle sue 30mila imprese associate, il nostro terziario può divenire un vero propulsore della riscossa del Sistema Italia

«La ripresa può partire DAI SERVIZI»

GIANNI BERTASSO

Globalizzazione, crisi mondiale, difficoltà del made in Italy e in particolare del tessile dell'abbigliamento. Come a dire della Moda, settore creativo e produttivo da sempre eccellenza italiana nel mondo. Un'aggressiva e non sempre corretta concorrenza internazionale ha punto sul vivo alcune caratteristiche tipiche del «sistema moda» tricolore: la sua capacità e la sua volontà di reazione che, per fortuna, stanno dando confortanti segnali sulla capacità di

tenuta del settore. Su questo atteggiamento di non sottomissione al turbine mondiale, vogliamo sentire la voce degli addetti ai lavori. Iniziando proprio dall'anello finale che lega la produzione al consumatore. La voce dei dettaglianti multimarca, la distribuzione italiana professionale, espressione prestigiosa di quel vendere moda unico al

mondo, insediato nelle cento città d'arte, che bene rappresentano lo stile di vita italiano apprezzato e invidiato da tutti. Con quali armi l'Italia può combattere le attuali difficoltà?

L'abbiamo chiesto a **Renato Borghesi**, vicepresidente di **Confcommercio** e presidente della Federazione Moda Italia, organismo che raggruppa 30mila im-



{ Anche i nostri negozi nelle cento città d'arte sono un importante veicolo per l'esportazione del made in Italy

prese commerciali.

Si può oggi pensare a una ripresa italiana del made in Italy in termini concreti e realistici?

«Oggi in Italia siamo in una fase postindustriale. Per questo ritengo che il terziario sia in realtà il vero humus in cui può germogliare la ripresa, generatrice di una vera crescita economica generale. Mi riferisco a quella "economia dei servizi", in cui inevitabilmente vanno a sfumare i settori tradizionali come da sempre li intendiamo. Come per i cittadini la qualità della vita è in larga parte espressione della bontà dei servizi a cui hanno accesso, così per le imprese il tempestivo ricorso ai servizi è spesso motivo di maggior efficienza e successo».

Da che cosa è rappresentata oggi questa economia dei servizi?

«Da Rete Impresa Italia, la nuova associazione interconfederale nata su iniziativa delle cinque maggiori organizzazioni dell'artigianato, del commercio, dei servizi e del turismo - Casartigiani, Cna, Confartigianato, **Confcommercio** e Confesercenti - come strumento unitario per rappresentare il mondo delle Pmi e confrontarsi con istituzioni, politica e le altre forze economiche e sociali. Una grande alleanza di oltre due milioni e mezzo di imprese, rappresentativa di una realtà, quella dell'economia dei servizi, che costituisce larghissima parte dell'economia reale: oltre 14 milioni di addetti e più di 817 miliardi di valore aggiunto: quasi il 95 per

cento del tessuto produttivo e il 60 per cento del Pil e dell'occupazione nazionale!».

Torniamo al tesoro del made in Italy: chi veramente lo difende quotidianamente?

«Certamente le svariate migliaia di punti vendita del dettaglio tradizionale indipendente. Sono i nostri multibrand che ostinatamente difendono la produzione italiana di qualità, pur in presenza di un'oggettiva difficoltà nel garantire al consumatore la certezza del made in Italy, svilita e contraffatta dalla delocalizzazione.

Sia chiaro: un imprenditore ha il diritto, oltre che il dovere, di difendere i propri margini, ma la delocalizzazione davvero selvaggia ha finito per trasformare i nostri interlocutori, i produttori, da industriali in aziende meramente commerciali, con cui il nostro dialogo di un tempo è oggi profondamente cambiato, diventando più difficile. Inoltre, la delocalizzazione produttiva - basta analizzare i listini ex fabbrica - in realtà non ha portato alcun vantaggio né al dettaglio né al consumatore finale, ma solo alle aziende manifatturiere

re delocalizzatrici. A questo si aggiunga, poi, che nel nostro settore oggi c'è troppa finanza e meno prodotto e meno impresa».

La finanza ha inquinato il dinamismo imprenditoriale?

«Certo. Ha modificato tutti i ruoli tradizionali e così anche i produttori con le loro chiusure, cessioni, acquisizioni ormai sembrano più finanziari che industriali».

Qual è l'approccio del consumatore al prodotto moda oggi? Coscienza o superficialità?

«Coscienza senz'altro. Il nostro consumatore non è assolutamente indifferente all'origine e alla qualità del prodotto. Oggi cresce nella coscienza dei consumatori la sensibilità verso un acquisto socialmente responsabile, verso prodotti non sfruttatori e non inquinanti e quindi è maggiore l'attenzione alla loro origine. Ecco perché molti dei nostri dettaglianti prediligono il prodotto made in Italy che di per sé intrinsecamente si autocertifica e si autogarantisce nel suo rapporto prezzo/qualità e nei confronti del consumatore finale». ■

{ Il consumatore italiano è diventato più attento alla qualità e alla provenienza dei prodotti che acquista

INTERVISTA | Rivolta | **Confcommercio**

«Contratto positivo, la Cgil ci ripensi»

«La Filcams e la Cgil farebbero meglio a comunicare in modo più obiettivo i contenuti del nuovo contratto del terziario». Francesco Rivolta, direttore generale di **Confcommercio** e capo delegazione nei negoziati dell'ultimo rinnovo firmato separatamente il 26 febbraio, dopo l'inizio delle consultazioni dei sindacati e l'affondo della Filcams-Cgil nel direttivo che si è svolto a Milano lunedì, non ci sta alla «strumentalizzazione che si sta facendo di alcune parti dell'intesa».

Quali?

Innanzitutto il trattamento economico della malattia. Questo contratto corregge l'abuso che una assoluta minoranza di lavoratori fa dei primi tre giorni di malattia, il cosiddetto periodo di carenza. L'indennità è corrisposta al 100% per i primi due eventi di malattia, al 50% per il terzo e il quarto evento e cesserà di essere corrisposta dal quinto evento quando questi eventi sono inferiori ai 12 giorni certificati dal medico. Piuttosto però perché non ricordare, accanto alla riforma della carenza, anche che questo contratto aumenta da 180 a 240 giorni la tutela di coloro che sono colpiti da patologie gravi?

All'attivo della Filcams il leader della Cgil, Susanna Camusso, dice che non si capisce quale sia lo "scambio". Quale è stato?

Non mi pare poco scambiare una delle false tutele con un aumento di 60 giorni per patologie serie. Peraltro il tema del terzo evento riguarda uno zero virgola qualcosa e francamente non vedo tutta questa fibrillazione tra i lavoratori.

Perché l'indennità a carico dell'Inps verrà corrisposta dal datore di lavoro?

Per i primi tre giorni di malattia le imprese fino ad oggi hanno pagato all'Inps una sorta di assicurazione. Perché non potrebbero pagare direttamente i lavoratori? Per quale ragione dovrebbero passare attraverso l'Inps pagando un'assicurazione pari al 2,44% del

monte salari? In questo contratto si dice che i lavoratori vengono pagati direttamente dalle imprese. Mi pare che qualcuno stia sollevando un problema che non c'è.

La Cgil ha parlato di "egoismo" della vostra confederazione. È un contratto chiuso al risparmio?

Quando si parla del nostro settore però bisognerebbe conoscerlo meglio. Il commercio ha il più importante sistema di welfare del paese che i sindacati, compre-

«Strumentalizzazioni eccessive, l'accordo tiene conto della crisi ma non tocca i diritti»

sala Cgil, hanno ampiamente contribuito a costruire.

Certo ma questo contratto è o non è chiuso al risparmio come dice la Cgil?

Se il comparto industriale per effetto anche delle dinamiche dei mercati internazionali sta dando piccoli segni di ripresa, il nostro settore no perché i consumi sono al palo. E noi come è noto non possiamo delocalizzare e fare utili altrove. È un contratto che riconosce le dinamiche inflattive e che non tocca i diritti dei lavoratori. Quanto agli 86 euro di aumento medio, potrebbero sembrare pochi, ma iniziamo a mettere i numeri a posto: il commercio, diversamente da altri settori ha 14 mensilità, non 13. Ricordiamocelo.

Filcams chiede il referendum certificato. Cosa ne pensa?

È una questione in cui non voglio intromettermi, ma vorrei invitare i sindacati a pesare le valutazioni. Il nostro è un settore dove l'85, 90% dei lavoratori sono alle dipendenze di aziende con meno di 10 dipendenti. Non dimentichiamoci che se si facesse il referendum certificato l'esito rappresenterebbe una minoranza dei lavoratori.

C. Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Presidente alla Camera per i 150 anni, il suo intervento elogiato da tutti i partiti. Festa tricolore nelle città

Napolitano: «Viva l'Italia unita»

Contestazioni per Berlusconi. Molti leghisti assenti, ma Bossi: io ci sono

«Viva la Repubblica! Viva l'Italia unita!»: così, tra gli applausi, Giorgio Napolitano ha concluso alla Camera il discorso celebrativo dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Le sue parole sono state elogiate da tutti i partiti. Contestazioni per il premier Berlusconi. Molti leghisti assenti, ma Bossi ha rimarcato: io ci sono. Festa tricolore nelle città.

DA PAGINA 5 A PAGINA 9

Napolitano, elogio dell'Unità e del federalismo

Il presidente a Montecitorio: l'Italia è una, non quattro o cinque. Orrore per la retorica passatista

No a cieche partigianerie e perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità

Giorgio Napolitano

ROMA — C'è, sul piano dei sentimenti, «l'orgoglio» dell'unità conquistata dal Risorgimento perché, secondo quanto sosteneva Mazzini e che vale sempre, «era indubitabile che una Nazione italiana esistesse, e che non vi fossero "cinque, quattro, tre Italie", ma "una Italia"». Un solo Paese, dunque, nel quale «un'evoluzione in senso federalistico» ben condotta può rafforzare «le basi» del nostro stare insieme. E c'è poi la rievocazione storico-istituzionale, sviluppata sapendo che rispettare la storia è il solo modo per rispettare se stessi e tenendosi pertanto alla larga dall'«orrore della retorica» passatista. Ma c'è soprattutto una scommessa sulle incognite del domani, scommessa che si basa su una fiducia condizionata: il «cemento nazionale unitario» che ci ha fatto crescere può farci vincere ancora, purché non sia «eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità».

Si è mosso su questi binari, con profondità d'analisi, il discorso che il presidente della Repubblica ha tenuto ieri davanti alle Camere riunite, celebrando il Giubileo per i 150 anni della Nazione. Un messaggio ampio (21 pagine), che fa

perno sul patriottismo costituzionale per proiettarsi sul futuro. «Reggeremo in questo gran mare aperto alle prove che ci attendono perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali». Ma — è la sottolineatura finale — «ci riusciremo a condizione», appunto, che si abbandonino la logica del muro contro muro, delle delegittimazioni e interdetti reciproci, degli impulsi disgregativi. Insomma, a patto che le forze che ora si combattono in un conflitto permanente (in pratica: tutte) costruiscano assieme un identico «senso della missione nell'unità nazionale» e riescano a dare un terzo tempo a una democrazia da troppe stagioni sotto stress.

Una bussola cui riferirsi, per raggiungere questo risultato, per Napolitano c'è. E ovviamente la Costituzione, che rappresenta «la valida base del nostro vivere comune, offrendo un corpus di principi e valori in cui tutti possono riconoscersi». Quella Carta prevede an-

che la strada per il passaggio verso il federalismo al quale la Lega tiene così tanto, che però ha un senso solo in un'Italia unita e indivisibile, in cui ci si ponga l'obiettivo di crescere insieme superando ogni squilibrio.

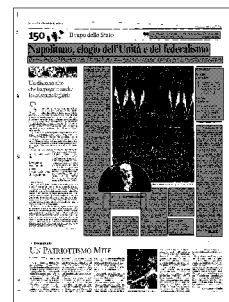
In primo luogo evitando che si approfondisca il divario tra Nord e Sud «ereditato dalle incompiutezze dell'unificazione» e impegnandosi invece in un «esame di coscienza collettivo» sul Mezzogiorno (e qui serve «una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti dello stesso Mezzogiorno»).

Beninteso, «l'amor di patria» cui il capo dello Stato fa cenno non ha nulla a che fare con qualsiasi «cedimento» alle visioni deformanti del nazionalismo. Attinge semmai alla «identità» italiana, maturata su «lingua, cultura, patrimonio storico-artistico e culturale». Ma pesca anche, come «punto di forza», sul rapporto «costruttivo e di collaborazione» con la Chiesa, che non a caso indica come decisivo per il «consolidamento della coesione nazionale». E non uscirà comunque vulnerato dal nostro stare in Europa. domani e sem-

pre «protagonisti dell'integrazione».

Sono solo alcuni snodi, questi, della lunga riflessione di Napolitano. Che ha raccolto commenti euforici e applausi dall'aula, così come applauditissimo dalla gente comune è stato durante l'intera giornata di festa, da lui fortemente voluta. Dall'Altare della Patria al Pantheon (dove ha incrociato la famiglia Savoia, senza però che il rigido cerimoniale prevedesse scambi di saluto oltre un incrocio di sguardi), dal Gianicolo a Montecitorio, per finire ieri sera al Teatro dell'Opera, la partecipazione popolare è stata affettuosa e incoraggiante a dispetto del maltempo. Dimostrando che certi scetticismi e certe smanie di boicottaggio del 150° compleanno dell'Italia poggiavano su calcoli sbagliati.

Un percorso faticoso, intenso e — fuor di retorica — davvero trionfale. Una sorta di viaggio nel tempo, dentro alcuni luoghi simbolo della nostra storia. Durante il quale è stato sempre accompagnato dai presidenti dei due rami del Parla-



mento, Schifani e Fini, dal premier Berlusconi (che invece ha dovuto incassare fischi e slogan con richieste di dimissioni) e dal presidente della Corte Costituzionale, De Siervo. Con i pochi esponenti della Lega in veste di sorvegliati speciali, dato che telecamere e flash si concentravano a cogliere indizi di malumore o smorfie di dissenso. A far piazza pulita su qualsiasi interpretazione fondata su questo *body language* ha provveduto Bossi. Con una dichiarazione di simpatia magari ruvida, ma che è parsa sincera.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio

Il messaggio del Quirinale (21 pagine) fa perno sul patriottismo costituzionale

L'attimo di **commozione**

Al termine del discorso in occasione della celebrazione a Camere riunite dell'Unità d'Italia, il capo dello Stato Giorgio Napolitano si è visibilmente commosso

Il discorso

Le prove e le risorse

1

«Reggeremo in questo gran mare aperto alle prove che ci attendono perché disponiamo di grandi riserve di risorse umane e morali»

La Carta e i principi

2

La Carta è «la valida base del nostro vivere comune, offrendo un corpus di principi e valori in cui tutti possono riconoscersi»

Le reazioni

Berlusconi fischiato e contestato a Roma

Bossi: peggio per lui. Lunghi applausi al capo dello Stato e uno anche a Prodi

**ALBERTO D'ARGENIO
GIOVANNA VITALE**

ROMA — Colpito, offeso, dispiaciuto. Non si dà pace Silvio Berlusconi. L'ha pure confidato ai parlamentari del Pdl riuniti nel pomeriggio alla Camera. Davvero non si aspettava tutte quelle contestazioni: le urla insistenti — «vergogna», «buffone», «dimettiti» — che l'hanno inseguito dal Vittoriano all'Opera. Ancora più brucianti se paragonate agli applausi, ai cori di giubilo, tributati al presidente Giorgio Napolitano. E persino al suo predecessore, Romano Prodi, anche lui a Montecitorio per il discorso del capo dello Stato.

«È cambiato il clima» sussurrano a denti stretti gli uomini dello staff che, alle undici di mattina, tentano di aggirare la piccola folla di famiglie, ragazzi e coppie di mezza età radunata davanti al Museo della Repubblica romana, terzo appuntamento della giornata dedicata all'Unità d'Italia. Dopo i fischi, i «buuu» e soprattutto quel grido — «I ragazzi del '49 non sono morti per farti fare il bunga bunga» — esploso al Gianicolo di fronte alla statua di Garibaldi, i fedelissimi del premier decidono di non rischiare. Lo dicono chiaro al presidente del Consiglio: meglio non passare dall'ingresso principale. Da lì è appena uscito il ministro La Russa, subissato dagli impropri. «Aspettiamo un po', magari si calmano», suggerisce il sottosegretario Paolo Bonaiuti, mentre il fidato Roberto Gasparotti cerca una via di fuga. Per una decina di minuti un Berlusconi sempre più cupo resta chiuso dentro, praticamente solo, in attesa che si apra il cancello sul retro. Ma il sotterfugio è presto scoperto, in tanti si spostano, ripartono i fischi: «Sei il disonore dell'Italia» rumoreggia la folla, sovrastando qualche eroico «resisti».

E dire che era cominciata bene. Alle 9, all'Altare della Patria, romani e turisti lo avevano acclamato, incitandolo a proseguire il lavoro.

«Vado avanti, certo», aveva risposto il premier con il sorriso dei giorni migliori: «Non lascio il Paese in mano ai comunisti». Umor e tuttavia virato di colpo, ai primi accenti di contestazione: più soft al Pantheon, violenta tra il piazzale degli Eroi e il museo di Porta San Pancrazio. Sperava comunque di recuperare, il Cavaliere. O almeno di evitare ulteriori affronti. Sarà per questo che, a costo di infrangere il cerimoniale, ritarderà il suo arrivo alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, dove a mezzogiorno il cardinal Bagnasco officia la messa solenne e il presidente Napolitano si è già presentato, puntuale, prima di lui. Non serve a molto. Scende dalla macchina ed ecco che gli insulti riprendono, la gente urla «dimettiti», gli applausi neppure si sentono. Non è abituato, Berlusconi, e si vede. Alza la mano per salutare ma ha il volto tirato di chi affronta un calvario che continua sin dentro la chiesa: i fischi ripartono appena varca la soglia, più d'un «vergogna» si leva dalla navata centrale. È troppo, soprattutto per chi è avvezzo a ben altra accoglienza. Ma «il clima è cambiato», ormai è chiaro a tutti: a fine cerimonia, per la seconda volta, il premier sarà costretto a fuggire dal retro, a lasciare la Basilica passando per la sagrestia.

Sfogherà il suo «rammarico» più tardi alla Camera, dove ai deputati più vicini rivelerà di essere «molto colpito e dispiaciuto». Però Umberto Bossi non mostra indulgenza: «Le contestazioni? Peggio per lui», taglia corto il leader della Lega. Non sarà l'ultimo dispiacere della giornata. «Vattene, vattene» invisce la piccola folla assiepata dinanzi al Teatro dell'Opera dove Berlusconi si materializza a sera, per il *Nabucco* diretto da Muti. Appena appare, persino dalle finestre del palazzo di fronte si mettono a fischiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bossi loda il Quirinale: un buon discorso

Alla cerimonia ufficiale il leader, Maroni, Calderoli, una sottosegretaria e due deputati

Nella ricostruzione del Risorgimento il presidente non ha ommesso il riferimento alle spinte federaliste **Roberto Maroni**, Lega



Banchi di governo Il leader della Lega Bossi ieri alla Camera accanto al premier Berlusconi e al ministro dell'Economia Tremonti

ROMA — La mano destra di Umberto Bossi è il termometro della giornata leghista. È un pugno chiuso e immobile quando Napolitano, nella solennità di Montecitorio in seduta congiunta, cita Mazzini e scandisce commosso «una Italia!», strappando l'ovazione bipartisan dei parlamentari. È una mano da pianista, che accenna scale e arpeggi, quando il capo dello Stato invoca «orgoglio e senso dell'unità nazionale». Ma sul finale, dove il presidente riconosce «dettezze, insufficienze e distorsioni» nell'attuazione del federalismo, la mano di Bossi diventa uno strumento a percussione, che scaccia con un applauso le polemiche della vigilia. «Ha fatto un buon discorso», commenta il leader del Carroccio appena fuori dall'Aula, mentre Paolo Bonaiuti lo spinge verso la sala del governo per sottrarlo ai cronisti. Il capo dello Stato, riconosce Bossi, «è una garanzia».

Per le camicie verdi non è

una giornata di festa e la Lega, divisa tra lotta e governo, la boicotta a metà. C'è e non c'è, applaude e non applaude, snobba le celebrazioni però loda Napolitano. Alla cerimonia ufficiale i leghisti sono sei, così si è deciso lunedì in via Bellerio. C'è il leader, ci sono i ministri Maroni e Calderoli, la sottosegretaria Sonia Viale (mai un sorriso, mai un applauso) e due deputati due, Sebastiano Fogliato e Stefano Allasia: «Napolitano non ha negato i problemi, Fini invece non è stato né carne, né pesce». Il sottosegretario all'Interno, Michelino Davico, si defila e riappare al teatro dell'Opera per il *Nabucco*. È una minidelegazione istituzionale e per Bossi basta e avanza: «C'eravamo quasi tutti, chiedete ai capigruppo». Ma Reguzzoni e Bricolo hanno snobbato la festa.

La presenza di Bossi è stata in forse fino all'ultimo e invece il ministro per le Riforme arriva a Montecitorio tra i primi,

accolto da Maurizio Gasparri che ironizza: «Umberto, che ci fai qui?». Sul bavero del gessato sfoggia la spilletta con Alberto da Giussano e il trifoglio simbolo dell'Irlanda. Gli chiedono delle assenze dei suoi e Bossi la chiude così: «Ci sono io». Gli offrono una coccarda tricolore e la respinge («si usano a Natale»), quindi commenta le contestazioni al premier: «I fischi? Peggio per lui». Roberto Calderoli è in jeans, scarpe sportive dalla suola tecnologica, giacca e camicia verde, piumone da montagna. Il ministro per la Semplificazione entra in Aula e non trova posto ai banchi del governo, si siede tra i deputati ed esce che Napolitano non ha ancora finito. I cronisti lo braccano, gli chiedono un commento e lui, per tre minuti d'orologio, tace. Zitto in cortile e zitto alla buvette, dove perde la pazienza: «Possibile che non si possa mangiare un panino in pace?».

Istituzionale Roberto Maro-

ni. Durante il discorso non si spella le mani ma alla fine, quando scatta la standing ovation, si volta verso il capo dello Stato e lo applaude a lungo. «Ho molto apprezzato — dirà il ministro dell'Interno, colpito anche dal passaggio su autonomie locali e sussidiarietà —. Nella ricostruzione del Risorgimento il presidente non ha ommesso il riferimento alle spinte federaliste». È finita. I deputati cantano l'Inno, Bossi si alza per ultimo senza intonarlo e si sporge per chiacchierare con Tremonti.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

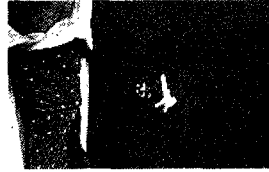


Berlusconi e i fischi

Il capo del Carroccio e le contestazioni al Cavaliere: i fischi? Peggio per lui

In Aula

Il Senatur e il trifoglio



Un particolare della giacca di Umberto Bossi ieri in Aula: a fianco di Alberto da Giussano, un trifoglio simbolo d'Irlanda e di San Patrizio (*Eidon*)

In Veneto

Il governatore e la coccarda



Il governatore veneto Zaia (*Lega*) ieri a Padova si è fatto appuntare la coccarda tricolore da Ruffato, presidente del Consiglio regionale (*Ansa*)

Federalismo Il possibile aumento all'1,4% limitato ai redditi superiori a 28 mila euro. No del Pd all'accordo bipartisan

Un tetto per l'addizionale regionale Irpef

Stangata delle Province sull'Rc auto: l'aliquota potrà salire dal 12,5 al 16%

ROMA — Sfuma l'accordo bipartisan sull'autonomia fiscale delle Regioni, il nuovo tassello del federalismo all'esame del Parlamento. Nonostante il parere favorevole delle stesse Regioni, e un lungo lavoro di limatura del testo condotto insieme al governo dai suoi rappresentanti nella Bicamerale, il Partito democratico ieri ha detto no. «Non si può vendere come federalismo una botta ai servizi e alle condizioni di vita degli italiani. Il Pd ha collaborato e grazie a noi ci sono stati miglioramenti anche se non soddisfacenti, ma se vogliono far partire il federalismo con tagli ai servizi e un aumento delle tasse non va» ha detto il segretario, Pierluigi Bersani, al termine di una riunione del partito.

Nel nuovo testo di mediazione presentato dal ministro Roberto Calderoli, per la precisione, sono state accolte dieci delle dodici proposte del Pd avanzate dal relatore di minoranza, Francesco Boccia e dall'ex sindaco di Bologna, Walter Vitali. Ma il loro invito a mantenere aperta la linea del dialogo con il governo è caduto nel vuoto. Quasi tutti gli intervenuti si sono opposti all'intesa, da Enzo Bianco a Sergio D'Antoni, fino a Vasco Errani, presidente dell'Emilia-Romagna e della Conferenza delle Regioni, che pure aveva trovato un'intesa con il governo.

«L'impianto complessivo è insoddisfacente» ha detto Bersani, mentre secondo il responsabile economico del partito, Stefano Fassina, il decreto non risolve il problema dei 4 miliardi di trasferimenti tagliati alle Regioni l'anno scorso e «determina aumenti generalizzati della pressione fiscale». Anche se tra le proposte del Pd accolte da Calderoli c'è anche quella di limitare il possibile aumento all'1,4% delle addizionali regionali Irpef del 2011 solo ai redditi superiori ai 28 mila euro annui lordi, sia per i lavoratori dipendenti sia per i lavoratori autonomi.

Il nuovo testo sul quale hanno lavorato governo, maggioranza e opposizione in vista del parere della Bicamerale atteso per mercoledì 23 marzo, di fatto anticipa di un anno l'avvio del federalismo regionale. L'anno del big bang non sarà più il 2014 ma il 2013, quando i trasferimenti saranno sostituiti dai tributi propri delle regioni e partiranno sia il regime dei costi standard nella sanità che della perequazione. Nel 2012 sarebbe stabilita la quota dell'Irpef da riservare alle Regioni, mentre le addizionali, che oggi non possono superare l'1,4%, potranno aumentare al 2% nel 2014 e al 3% nel 2015. La possibilità di manovra riguarda anche l'Irap, che dal 2013 potrà essere anche azzerata, ma non ridotta nelle regioni che avessero nel contempo aumentato l'addizionale Irpef fino al livello massi-

mo.

Un anticipo di autonomia fiscale è previsto anche per le Province: già dal 2011, secondo il nuovo testo, potrebbero manovrare in aumento o in diminuzione del 3,5%, l'aliquota del 12,5% sulle polizze RC Auto. Per le Province significa contare su circa 600 milioni di potenziali maggiori entrate.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

600 milioni, l'incasso per le Province con l'incremento dell'Rc auto



Le addizionali Irpef

Tutte le regioni, anno 2010

Regioni	Aliquote Irpef	Scaglioni di reddito (in euro)	Regioni	Aliquote Irpef	Scaglioni di reddito (in euro)
■ Piemonte	0,9%	<i>fino a 15.000</i>	■ Toscana	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,2%	<i>da 15.001 a 22.000</i>	■ Umbria	0,9%	<i>fino a 15.000</i>
	1,4%	<i>oltre 22.000</i>		1,1%	<i>oltre 15.001</i>
■ V. d'Aosta	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Marche	0,9%	<i>fino a 15.500</i>
■ Lombardia	0,9%	<i>fino a 15.493,71</i>		1,2%	<i>da 15.501 a 31.000</i>
	1,3%	<i>da 15.493,72 a 30.987,41</i>		1,4%	<i>oltre 31.000</i>
	1,4%	<i>oltre 30.987,41</i>	■ Lazio	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Liguria	0,9%	<i>fino a 30.000</i>	■ Abruzzo	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,4%	<i>oltre 30.000</i>	■ Molise	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Bolzano	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Campania	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Trento	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Puglia	0,9%	<i>fino a 28.000</i>
■ Veneto	0,9%	<i>fino a 29.650</i>	■ Basilicata	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>
■ Friuli V. G.	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>	■ Calabria	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
■ E. Romagna	1,1%	<i>fino a 15.500</i>	■ Sicilia	1,4%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,2%	<i>da 15.501 a 20.000</i>	■ Sardegna	0,9%	<i>Tutti i redditi</i>
	1,3%	<i>da 20.001 a 25.000</i>			
	1,4%	<i>oltre 25.000</i>			
			Media Nazionale	1,2%	<i>Tutti i redditi</i>

D'ARCO

L'intervista

Il segretario della Cgil: redistribuzione senza gravare sui Bot

Camusso: "Aiuti fiscali ai redditi bassi e tasse sui patrimoni oltre 800mila euro"

ROMA — Di crisi, ripresa e lavoro non se ne parla quasi più, ma il 2011 rischia di essere un anno in cui le condizioni del paese possono peggiorare ulteriormente. Per questo serve un governo responsabile, che intervenga anche partendo dalle tasse. Susanna Camusso, leader della Cgil, ha in proposito un'idea precisa, raccontata ieri a *RepubblicaTv* intervistata dal vicedirettore di *Repubblica* Massimo Giannini.

Berlusconi sta cercando di convincere Tremonti ad avviare una riforma fiscale, lei è d'accordo?

«Da tempo diciamo che è necessaria, ovviamente bisogna vedere di che riforma si tratta».

Il premier dice che la sinistra vuole la patrimoniale, è così?

«Non mi risulta che sia così. Per quanto riguarda la Cgil sicuramente sì: siamo convinti che vada introdotta una patrimoniale sopra gli 800 mila euro».

Tassando i Bot?

«No, non bisogna pensare ai bassi redditi o a chi si è comprato casa con venti anni di mutuo. Bisogna invece pensare a chi ha tante ville e grandi patrimoni, all'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, al fatto che le *stock option* devono essere trattate come il reddito da lavoro. Serve una riforma fiscale che ridistribuisca risorse verso il basso, ai dipendenti, pensionati e redditi bassi. E che le tolga alla rendita per darle alla produzione delle imprese».

Del federalismo fiscale cosa

ne pensa?

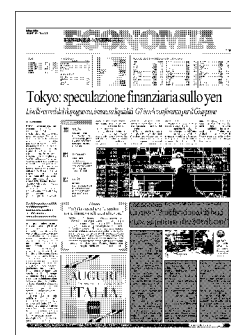
«Che così com'è contiene in sé due ingiustizie: affidare più competenze a comuni e regioni, ma sottrae loro risorse mettendo in difficoltà le amministrazioni. In più l'aumento delle addizionali e l'aumento del costo dei servizi colpiranno ancora una volta lavoratori dipendenti e pensionati. Chi dichiara tutto il reddito e non evade».

Da parte del sindacato la risposta a tutto questo può continuare ad essere lo sciopero generale? Cgil ne ha in programma uno il 6 maggio.

«Lo sciopero non basta, ma va fatto. Di fronte alla situazione attuale ci sono troppi silenzi e poche assunzioni di responsabilità. Se le cose non vanno bene bisogna dirlo, lo sciopero è lo strumento che ha il sindacato per farlo. Il tema di questa manifestazione sarà proprio la mancanza di responsabilità della classe dirigente: se si cominciasse a discutere pubblicamente su cosa fare, come intervenire, noi non saremmo costretti a scioperare».

Qual è lo stato dell'arte dei rapporti fra Cgil, Cisl e Uil?

«Sappiamo che i lavoratori hanno bisogno di unità e abbiamo fatto una proposta: ridiamoci delle regole e coinvolgiamo i lavoratori quando siamo in dissenso. Ma forse a qualche sindacato pare più utile ottenere il riconoscimento del governo che provare a determinare un cambiamento».



**Lavoro. Studio Cgil: In Cassa a zero ore
quattrocentomila addetti Pag. 23**

Lavoro. Secondo l'osservatorio Cgil sulla cassa integrazione nei primi due mesi del 2011 ogni lavoratore ha perso 1.258 euro

Cig a zero ore per 400mila addetti

Buste paga più leggere di oltre 500 milioni - I dipendenti in deroga sono 123mila

Cristina Casadei

È come se nelle tasche di 400mila lavoratori da inizio anno fossero venuti a mancare 1.258 euro. L'ultima proiezione del dipartimento settori produttivi della Cgil sui dati Inps di febbraio frena ogni ipotesi di ripresa del mercato del lavoro. Considerate le ore richieste dalle imprese e un ricorso alla cig pari al 100% del tempo lavorabile globale e cioè 8 settema-

I SETTORI

Legno, trasporti e tlc: in questi ambiti le imprese nel periodo gennaio-febbraio hanno chiesto più «straordinaria»

ne, sale a 400mila il numero di chi in febbraio è stato interessato da provvedimenti a zero ore; di questi 123mila sono in cassa in deroga. Nel complesso i lavoratori parzialmente tutelati dagli ammortizzatori hanno perso oltre 500 milioni di euro e anche questa cifra aiuta a spiegare perché i consumi non ritrovano lo slancio. Questa premessa fa riflettere, soprattutto alla luce del fatto che dopo un

primo flebile calo della cig registrato in gennaio, in febbraio c'è stata una ripresa con un aumento congiunturale del +17,2%, per un monte ore complessivo di 70.625.100. Gli aumenti più pesanti hanno riguardato la cassa straordinaria e quella in deroga.

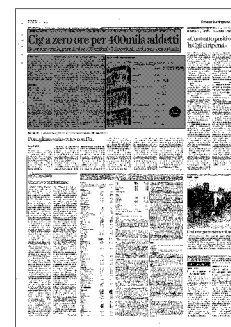
Alla luce dei dati di febbraio il segretario nazionale della Cgil, Vincenzo Scudiere, chiede al governo «un intervento straordinario per favorire i processi di riconversione industriale sostenendo e incentivando le innovazioni, a partire da un passo indietro del governo sulle rinnovabili per evitare rischi certi sulle imprese e sull'occupazione».

Nel dettaglio dell'analisi della Cgil, vengono giudicati gravi soprattutto gli aumenti della cassa integrazione straordinaria. I settori dove la cig aumenta, in riferimento ai primi due mesi dell'anno sullo stesso periodo dello scorso, sono il legno (+252,7%), che conferma una situazione in netto peggioramento, trasporti e telecomunicazioni (+99,5%), energia elettrica e gas (779,2%). Mentre i settori che fanno registrare una riduzione delle ore sono il meccanico (-34,1%), il tessile (-22%), carta e poligrafiche (-49,7%), vestiario

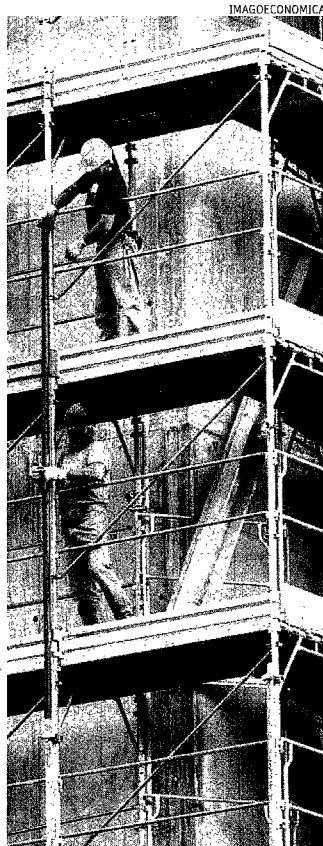
e abbigliamento (-19,9%). La cassa integrazione in deroga (cigd) segna aumenti sia congiunturali che tendenziali. Con 22.321.974 ore di febbraio la crescita sul mese precedente è del +23%; rispetto a febbraio 2010 del +13,1%. Tra i settori con il maggiore ricorso alla cig ci sono l'alimentare, il metallurgico e l'edilizia dove si riduce la cig e aumenta la cigd.

I nuovi ricorsi ai decreti di cig a febbraio sono stati 1.196, con un incremento sullo stesso mese dello scorso anno pari a un +6,8%, e riguardano 1.823 unità aziendali. Nel solo mese di febbraio si è registrato un aumento complessivo del +36%, dopo che nel mese di gennaio c'era stato un calo del -30%. Le altre causali significative nei decreti del 2011 rispetto a febbraio 2010, riguardano le domande di ricorso al fallimento (+51,9%) e al concordato preventivo (+36,7%). Tornano ad aumentare i contratti di solidarietà (+15,5%) che rappresentano il 18,6% del totale dei decreti, mentre sono solo il 5,2% del totale dei decreti, gli interventi che prevedono percorsi di reinvestimento e rinnovamento strutturale dell'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Posizioni di lavoro a zero ore



Totale del numero dei posti di lavoro a zero ore nel periodo gennaio-febbraio. Principali settori

Meccanica	141.067	
Commercio	41.780	
Edilizia	38.821	
Legno	27.467	
Tessile	25.632	
Chimica	22.749	
Trasformazione minerali	17.357	
Metallurgia	16.536	
Trasporti e comunicazione	13.215	
Pelli e cuoio	10.970	

TOTALE
399.074

Fonte: Cgil

In Italia la previdenza più pesante Ma il sistema reggerà fino al 2050

Alle pensioni il 14,1 per cento del Pil, il doppio della media dei Paesi Ocse



Pagare pensioni decorose agli italiani è un impegno gravoso

LUIGI GRASSIA

È un frullato di notizie buone e cattive il rapporto dell'Ocse (organizzazione dei Paesi più sviluppati) sulle pensioni in Italia, ma guardando l'insieme forse sarebbe giusto vedere il bicchiere mezzo pieno, perché dopo anni di allarmi e di riforme tormentose adesso sembra che il nostro sistema previdenziale abbia raggiunto un pur difficile equilibrio.

Così almeno dicono gli esperti indipendenti, che ci fanno pure qualche complimento: le innovazioni concordate fra i vari governi e le parti sociali degli ultimi 15 anni «hanno permesso di ottenere una migliore sostenibilità economica e finanziaria del sistema pensionistico italiano», spiega Anna Cristina D'Addio, della divisione delle politiche sociali dell'Ocse. Tuttavia non siamo a posto, «la sostenibilità sociale potrebbe essere un problema in futuro».

Il rapporto periodico dell'Organizzazione sui regimi previdenziali degli Stati membri sottolinea che la radice del proble-

ma previdenziale italiano è demografica: siamo il Paese più vecchio del mondo (dopo il Giappone) e il numero uno assoluto (davanti anche al Giappone) come quota della spesa delle pensioni rispetto al prodotto nazionale lordo: il 14,1% del Pil, che corrisponde al doppio della media Ocse (ferma al 7%, mentre negli Stati a noi più vicini e comparabili per sviluppo si osserva il 12% di Francia, Austria e Grecia e l'11% di Germania e Portogallo).

Le cose non miglioreranno da sole, anzi se si va avanti così l'Italia passerà da 2,6 lavoratori per ogni pensionato a soli 1,5 lavoratori per pensionato nel 2050, che non è un anno lontanissimo (quando si ragiona di previdenza i calcoli devono essere pluridecennali). Il rapporto dell'Organizzazione aggiunge che la spesa previdenziale rappresenta una quota ancora più alta della spesa pubblica italiana: il 29,4% nel 2007».

Pagare le pensioni potrebbe diventare sempre più difficile. E invece, a sorpresa, sembra che le cose non andranno male: l'Ocse calcola che «la spesa pubblica per le

pensioni in Italia dovrebbe rimanere sostanzialmente stabile fino al 2050», cioè poco sopra il 14% del Pil anche fra 40 anni. Com'è possibile questo miracolo?

L'Organizzazione osserva che le ripetute riforme degli anni scorsi, fatte a spizzichi e bocconi, «contribuiranno a contenere la spesa pensionistica nel futuro a lungo termine», evitando il crollo del sistema. A questo si arriva attraverso «i tagli alle prestazioni per i futuri pensionati e l'aumento dell'età pensionabile». L'Ocse loda «il graduale passaggio al nuovo metodo contributivo, l'applicazione dei nuovi coefficienti di trasformazione che tengono conto dell'aumento dell'aspettativa di vita, e l'introduzione di un legame automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita della popolazione a partire dal 2015».

Ma tutto questo aiuterà la



barca della previdenza a rimanere a galla a una condizione: cioè che «la partecipazione al mercato del lavoro dei più anziani aumenti». Questo non vuol dire necessariamente che l'età del ritiro debba aumentare ancora, però nel complesso più persone dovranno lavorare più a lungo.

L'Ocse vede un problema: «Ipotizzando che una persona lavori per una carriera completa a partire da 20 anni, in Italia il diritto alla pensione completa è già raggiunto in corrispondenza dei 60 anni, e questo riduce gli incentivi a continuare a lavorare dopo questa età rispetto ad altri Paesi appartenenti all'Ocse». Inoltre «la situazione economica attuale e le caratteristiche del mercato del lavoro italiano, dove si assiste all'emergere di forme di precarietà nei posti di lavoro e nelle retribuzioni, hanno il potenziale di ridurre i trattamenti pensionistici futuri per questi lavoratori».

In parole povere molte persone rischiano di passare da una vita di precarietà a una vecchiaia senza la pensione, o con una pensione da fame. Insomma la sostenibilità finanziaria c'è, in termini di numeri, ma per evitare che dietro a quei numeri si nascondano sofferenze sociali inenarrabili bisogna apportare ancora degli aggiustamenti per evitare la povertà di massa per le persone anziane.

Che giudizio sintetico si può dare? Secondo il ministro del Lavoro e delle politiche sociali, Maurizio Sacconi, «il rapporto dell'Ocse dice che il nostro sistema previdenziale è diventato sostenibile grazie alle recenti riforme», merito anche dei governi precedenti.

**«Se si raggiunge il top
dei requisiti a 60 anni
poi non si ha voglia
di lavorare ancora»-
«Gli anziani devono
lavorare più a lungo,
altrimenti i loro assegni
saranno molto bassi»**

2.6

**lavoratori
per ogni
pensionato**

Questo
è il rapporto
attuale
in Italia,
difficile ma
sostenibile

29,4

per cento

È la quota
della spesa
pubblica
che l'Italia è
costretta
a destinare
alla
previdenza

1.5

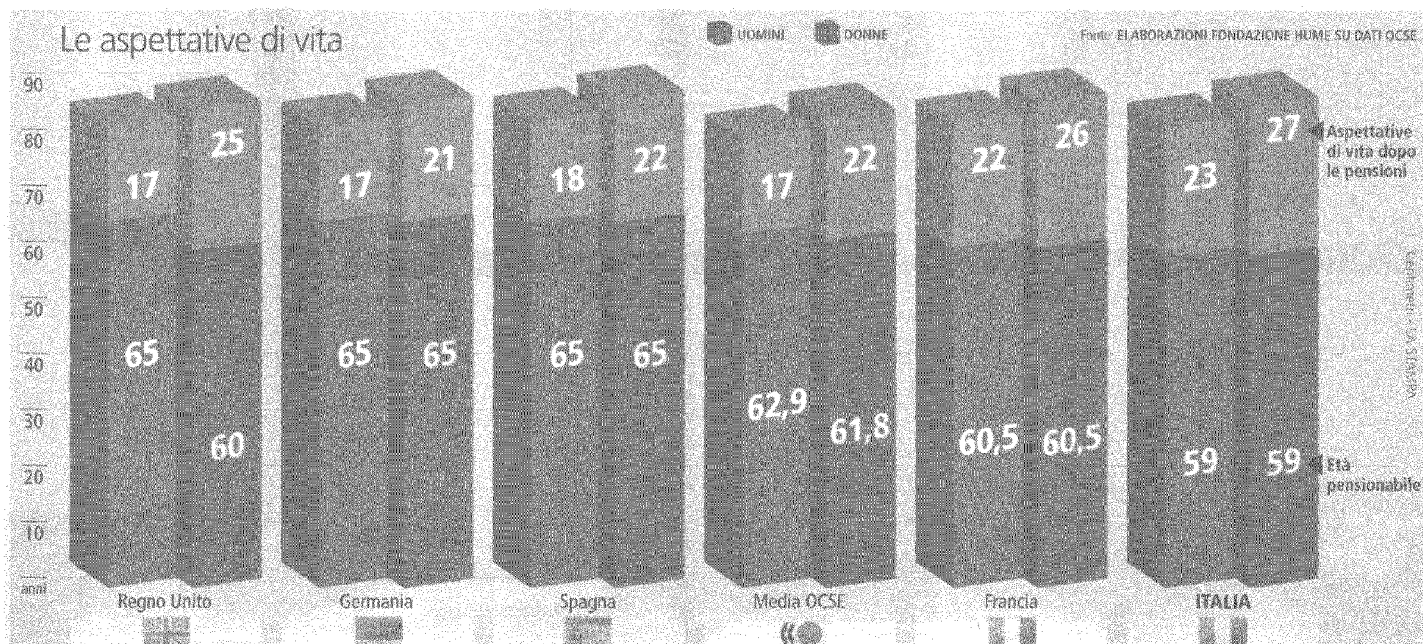
**lavoratori
per ogni
pensionato**

Nel 2050
si toccherà
questo
livello, però
il sistema
non crollerà

7

per cento

Così il
rapporto fra
spesa per le
pensioni
e Pil nel
complesso
dei Paesi
dell'Ocse



L'ORGANIZZAZIONE APPROVA LE MODIFICHE INTRODOTTE NEGLI ULTIMI 15 ANNI, È STATO EVITATO IL RISCHIO DI COLLASSO

Romani frena sul nucleare

«Fermiamoci per capire» - Veronesi: «Piani da approfondire»

I tempi. A partire dall'estate le prove di resistenza degli impianti continentali

L'appuntamento. Lunedì il summit dei ministri europei del settore

Federico Rendina
ROMA

Rinascimento nucleare italiano? Arriverdici a tempi migliori. Se ne parlerà dopo un «ri-pensamento», dice ora il ministro nuclearista per eccellenza, Paolo Romani (Sviluppo economico). Ci ripensa, anzi ci ri-pensa, anche il principe della comunicazione mediatica sul nucleare, l'ex "anti" poi diventato paladino dell'atomo Chicco Testa, ora fautore di un «serena pausa di riflessione». E a tagliare la testa al toro ci pensa Umberto Veronesi, che in nome della sua profonda fede nucleare («che rimane immutata» giura) aveva affrontato i rimbrotti del Pd che lo aveva eletto senatore, per poi transitare sulla poltrona (voluta e governata dalla maggioranza di centro-destra) di Presidente della nascente (in ritardo) Agenzia per la sicurezza nucleare. Nucleare subito, diceva. «Vorrei personalmente approfondire ed esaminare tutti i piani» dice ora l'illustre e popolarissimo oncologo, di cui la gente si fida a prescindere dalla fede politica.

Come negarlo: il disastro giapponese ha sorpreso un po' tutti. Tra il panico francamente ridicolo dei cittadini del nord Italia che corrono a comprare i contatori geiger, e gli imbarazzi (comprensibili) dell'Enel, che in un dettagliato dossier firmato da nomi illustri aveva ripetutamente citato proprio il Giappone come esempio di granitica sicurezza atomica da prendere a riferimento (http://www.enel.com/it-IT/group/production/nuclear_power/power/).

È, inutile nasconderselo, una chiamata corale al dietro front. Magari in nome di quell'impatto emotivo contro cui il nostro Governo intero metteva in guardia fino a ieri. Magari nella consapevolezza che il caparbio "avanti tutta" ribadito dal governo italiano rischiava di isolare proprio noi, che il nucleare lo abbiamo abbandonato da un

quarto di secolo sotto i colpi di un referendum che comunque verrà riproposto a giugno.

«È finita, non possiamo mica rischiare le elezioni per il nucleare. Non facciamo cazzate» mormorava ieri ai colleghi di governo (ma i giornalisti origliavano) il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo, battagliera sostenitrice dell'atomo in chiave disinquinante.

Prudenza doppia. Anche in nome dell'ammutinamento dei governatori delle regioni italiane, compresi quelli del centro-destra, riottosi ancora prima del disastro di Fukushima. Significativa l'ultima sortita del leader leghista Umberto Bossi: sul nucleare «è il territorio che decide». Ad esempio «il Veneto (governato dal leghista Luca Zaia, ndr) non lo vuole, ed è autosufficiente per l'energia» aggiunge Bossi facendo propria la traballante giustificazione di tutti i governatori di centro-destra, come Roberto Formigoni e Renata Polverini, che vorrebbero conciliare l'assenso alla linea nuclearista del governo con l'assoluta indisponibilità a ospitare l'atomo.

«Non è una retromarcia» e «sarebbe inappropriato» discutere oggi di un eventuale stop definitivo, azzarda il ministro dello Sviluppo Paolo Romani, che trovandosi ieri casualmente a pochi metri dalla prima centrale atomica italiana che ha funzionato prima dello stop del 1987 (Borgo Sabotino, nei pressi di Latina) ha però dato corpo alla frenata annunciata già ieri l'altro dal suo sottosegretario Stefano Saglia.

«Anche se quanto successo in Giappone ha un'eccezionalità probabilmente irripetibile bisogna fermarsi un attimo per vedere cosa fare». E comunque «non si possono fare scelte non condivise da tutti», e non certo «senza l'adesione delle comunità locali e delle Regioni» dice ora Romani guadagnandosi perfino qualche plauso dagli antinuclearisti.

«Il governo ha già ribadito che una riflessione - gli fa eco il ministro delle regioni, Raffaele Fitto - scaturirà dall'incontro di lunedì tra i ministri europei dell'energia».

IL GOVERNO

Stop anche da Bossi:

«Deve decidere il territorio»

La Prestigiacomo consiglia prudenza in vista delle prossime elezioni



Dai governatori coro di «no» all'atomo

Piemonte

Roberto Cota - *Lega Nord*
In Piemonte non ci sono le caratteristiche adatte per ospitare un nuovo impianto

Lombardia

Roberto Formigoni - *Pdl*
Non si decida sull'onda dell'emotività; comunque la Lombardia è autosufficiente

Veneto

Luca Zaia - *Lega Nord*
Fino a quando ci sarò io, sarà sempre no alle centrali nucleari

Friuli Venezia Giulia

Renzo Tondo - *Pdl*
No alle centrali nucleari in aree sismiche e noi lo siamo: quindi mancano le condizioni

Emilia Romagna

Vasco Errani - *Centro-sinistra*
Confermiamo il no al ritorno al nucleare di terza generazione: non è sicuro e non costituisce una risposta ai problemi energetici del Paese

Liguria

Claudio Burlando - *C. Burlando, la Liguria di tutti*
La nostra regione, per la sua conformazione orografica, non può ospitare siti nucleari

Toscana

Enrico Rossi - *Centro-sinistra*
Mai centrali nucleari in Toscana finché ci sarò io

Umbria

Catiuscia Marini - *Centro-sinistra*
Diciamo no perché la scelta del nucleare ci immette in un percorso antistorico costosissimo, fatto di tempi lunghi e grandi incognite nella gestione delle scorie

Marche

Gian Mario Spacca - *Centro-sinistra*
Le Marche hanno detto un no deciso al nucleare e soprattutto alle modalità di realizzazioni di programmi così come previsto dal governo

Lazio

Renata Polverini - *Centro-destra*
Non c'è bisogno di nuove centrali

Abruzzo

Gianni Chiodi - *Centro-destra*
La regione apre al nucleare: la bocciatura, in Consiglio regionale, del documento sul nucleare presentato dalle opposizioni segna di fatto il passo all'autorizzazione degli impianti in Abruzzo

Molise

Michele Iorio - *Centro-destra*
La regione è contraria all'insediamento di centrali nucleari

Campania

Stefano Caldoro - *Centro-destra*
C'è un gap energetico da colmare e non bisogna fare scelte ideologiche. Una centrale in Campania? Le condizioni morfologiche non lo consentono

Puglia

Nichi Vendola - *Centro-sinistra*
In Puglia devono venire con i carri armati

Calabria

Giuseppe Scopelliti - *Centro-destra*
No al nucleare. Bisogna investire in altre direzioni, innanzi tutto sul turismo, che poi è la vocazione naturale per la nostra regione

Sicilia

Raffaele Lombardo - *Movimento per le autonomie*
La Sicilia non sarà la pattumiera dell'atomo e l'assemblea regionale all'unanimità si è espressa contro l'opzione nucleare

Sardegna

Ugo Cappellacci - *Centro-destra*
Il brand della Sardegna è tale da non giustificare in alcun modo la costruzione di una centrale nell'isola.

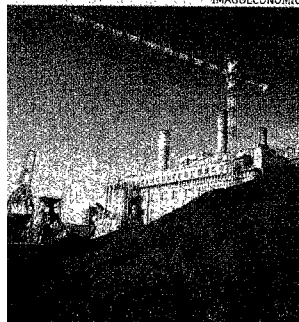


Anti nuclearisti. Il sit-in organizzato ieri dai Verdi in piazza del Pantheon a Roma

Il diario giapponese e nel mondo

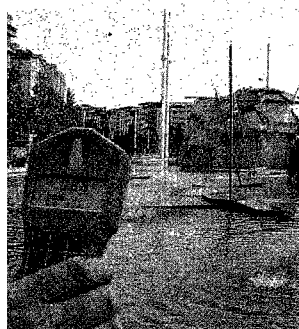
CARBONE ALLE STELLE

IMAGOECONOMIC



Gli analisti di Bloomberg stimano un +15% per il prezzo del carbone di qui al 2020 nella Ue se la Germania non riattiverà i reattori nucleari fermati in settimana.

CONTATORI GEIGER A RUBA



Contatori Geiger (nella foto) a ruba a Padova e richieste da tutta Italia all'azienda ZetaLab, a causa della psicosi da nucleare dovuta alla crisi giapponese.

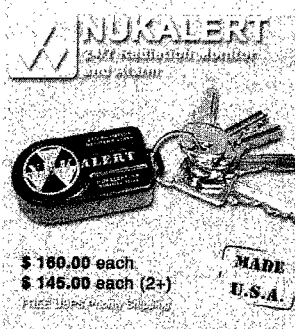
ASSALTO ALLO IODIO

EYED



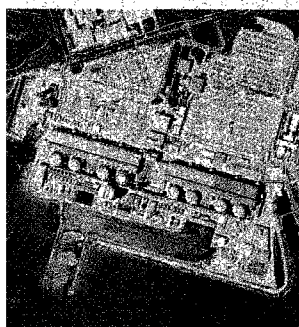
La Francia sta distribuendo compresse di iodio ai suoi cittadini in Giappone. La psicosi, però, è anche a Parigi, dove le farmacie sono assalite da richieste di pastiglie di iodio.

IL GADGET ONLINE



Si chiama NukeZAlert (nella foto). Sembra un portachiavi ma è un segnalatore di radioattività. Il gadget prodotto negli Usa costa 160 dollari e va a ruba online.

INCIDENTE NELL'ONTARIO



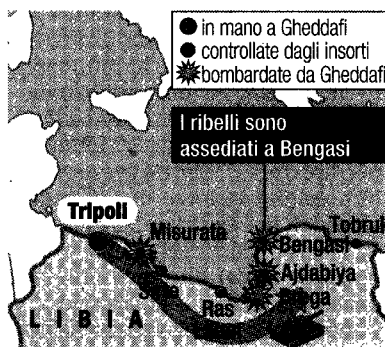
Una centrale nucleare in Canada ha riversato 73mila litri di acqua leggermente radioattiva nel Lago Ontario per un malfunzionamento. Non ci sarebbero rischi per la salute.

Il Consiglio di sicurezza vota l'intervento per proteggere i civili basato sulla «no-fly zone». Il Colonnello minaccia rappresaglie nel Mediterraneo

L'Onu dà il via all'attacco a Gheddafi

Francesi e inglesi: raid subito. A Roma vertice nella notte tra premier e capo dello Stato

L'Onu ha deciso l'intervento militare per fermare Gheddafi. Il Consiglio di sicurezza ha votato una risoluzione che ordina il cessate il fuoco immediato e, con l'obiettivo dichiarato di proteggere i civili, vieta il volo agli aerei del regime. Il Colonnello minaccia attacchi contro aerei e navi nel Mediterraneo, giura di sterminare i ribelli di Bengasi, poi fa sapere di essere disposto a trattare. Parigi e Londra hanno annunciato che i loro aerei sono pronti a colpire immediatamente bersagli in Libia. E nella notte si è svolto a Roma un vertice a cui hanno partecipato il premier Berlusconi, il presidente Napolitano, il ministro della Difesa La Russa e Gianni Letta.



ALLE PAGINE 2 E 3

Caccia, Caprara, Olimpio

L'Onu autorizza i raid aerei sulla Libia

Francia e Gran Bretagna pronte a colpire immediatamente le postazioni di Gheddafi

Paesi arabi

Qatar ed Emirati si sono dichiarati disponibili a partecipare alle operazioni militari

Confusione

Tripoli minaccia di colpire il traffico aereo e marittimo nel Mediterraneo. Poi si dice pronta ad una tregua

WASHINGTON — I soldati di Gheddafi sono diventati dei bersagli e saranno bombardati. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha autorizzato l'uso di «qualsiasi misura necessaria» per proteggere i civili libici. Un voto che ha aperto la strada all'intervento di una coalizione con francesi, inglesi, americani e la Lega araba, rappresentata da Qatar ed Emirati Arabi. Ambigua la reazione del regime. Prima ha minacciato rappresaglie, poi si è detto pronto al cessate il fuoco.

La giornata si è aperta con un chiaro cambio di tono da parte degli Usa che fino a pochi giorni erano contrari ad avventure militari. Hillary

Clinton ha paventato che Gheddafi possa allearsi di nuovo con gli estremisti. Una valutazione per giustificare rimedi estremi.

Al Palazzo di Vetro si è così sviluppata un'intensa trattativa. Protagonista, insieme agli americani, il ministro degli Esteri francese Alain Juppé impegnato a raccogliere i consensi. Qatar ed Emirati si sono dichiarati disponibili a partecipare alle operazioni. Si è così arrivati al voto. A favore Usa, Gran Bretagna, Francia, Bosnia, Colombia, Gabon, Libano, Nigeria, Portogallo, Sudafrica. Astenute Cina, Russia, India, Germania e Brasile.

Pechino e Mosca non hanno posto il veto ma hanno ot-

tenuto, che non vi sarà «una forza occupante» in Libia.

Il testo Onu prevede la creazione della no-fly zone per impedire che Gheddafi usi l'aviazione e gli elicotteri. Un blocco che sarà imposto con caccia, aerei radar, droni schierati in una serie di basi (Creta, Cipro, Sigonella in Italia, Corsica) e su portaerei. Parigi, poi, potrebbe usare il suo dispositivo militare in Africa. Dovendo proteggere i civili — viene citata espressamente Bengasi — e i propri jet, la coalizione è autorizzata a colpire le colonne blindate, basi e sistemi missilistici, apparati di comunicazione. Sono poi previste misure più severe per impedire l'afflusso di mer-

cenari e armi: a questo fine sarà possibile condurre ispezioni su navi e aerei diretti in Libia. Bloccate i voli commerciali da e per la Libia così come le attività di entità finanziarie libiche importanti — come la Libyan National Oil Company e la Libyan Foreign Bank — con le quali il regime può «pagare» la sua guerra.



Con un eccesso di protagonismo e poca prudenza, la Francia ha annunciato ben prima del voto che i raid sarebbero avvenuti già «entro questa notte». «Anche noi siamo pronti» hanno risposto i britannici.

Tripoli ha replicato con segnali che tradiscono confusione e timore. Il regime, prima del voto, aveva avvertito: «Ogni azione contro di noi esporrà a pericoli il traffico aereo e marittimo nel Mediterraneo». Un'allusione a rappresaglie convenzionali e sabotaggi terroristici. Poi un vice ministro, sorridente, ha definito la risoluzione una minaccia all'unità della Libia ma si è detto pronto ad una tregua ed ha auspicato che l'Italia «resti fuori». Il figlio di Gheddafi, Saif, invece ha rivelato alla Cnn che non vi sarebbe stato alcun attacco contro Bengasi. Solo 3 ore prima, il padre si era rivolto così alla capitale ribelle: «Veniamo a prendervi stasera». Ci ha ripensato.

Guido Olimpio

In azione

Dall'Europa

Il voto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha aperto la strada all'intervento di una coalizione con Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti

Le fonti francesi

Il ministro degli Esteri di Parigi, Alain Juppé, ha dichiarato che alla «no-fly zone» parteciperanno anche «diversi Paesi arabi»

Gli Stati arabi

Secondo dichiarazioni del rappresentante della Lega Araba al Palazzo di Vetro, Yahya Mahmassani, tra le nazioni disposte a partecipare alle operazioni anti-Gheddafi nei cieli libici ci sono Qatar ed Emirati Arabi Uniti

Le forze in campo



No-fly zone

La risoluzione prevede l'interdizione di tutti i voli sulla Libia ad eccezione di quelli umanitari

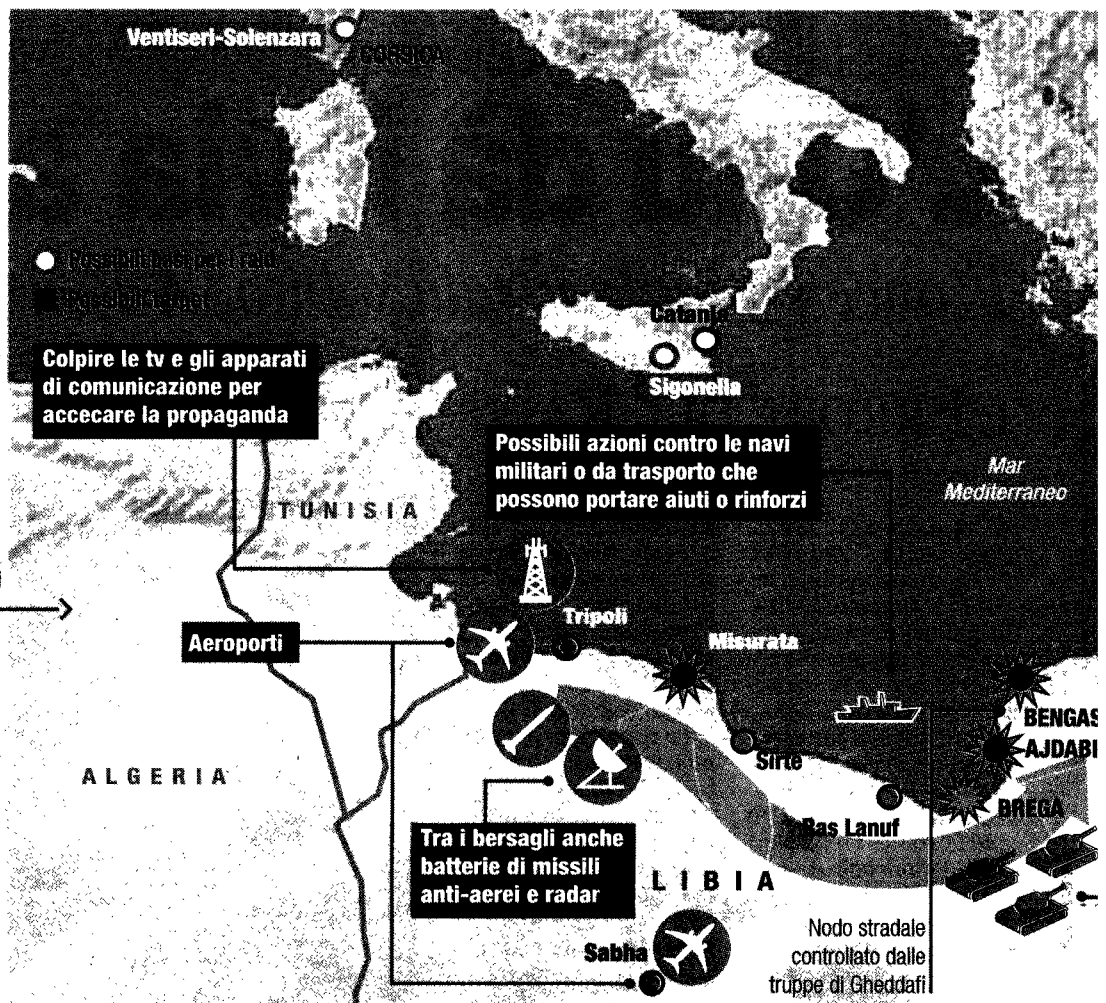
«Misure necessarie»

La risoluzione Onu, inoltre «autorizza i membri a prendere tutte le misure necessarie per proteggere i civili e le zone popolate dalla minaccia di attacchi». **A destra i possibili target di raid aerei**



Altre possibili operazioni

- Azioni «coperte» di assistenza ai ribelli con invio di armi e consiglieri
- La risoluzione Onu non prevede l'invio di truppe di terra ma è possibile l'impiego di piccoli nuclei di unità speciali per inquadrare la situazione sul campo



Rimpasto, Berlusconi media tra i Responsabili

Romano scalpita per ottenere il ministero dell'Agricoltura. Ma Pionati frena: «Nel nostro gruppo nessun predestinato divino»

Il premier tranquillizza: «Tutto si risolverà senza strappi». Frecciata di Galan a Tremonti: «I tagli? Non li decide lui ma l'esecutivo»

Adalberto Signore

Roma «Ma quale inchiesta...». A modo loro, anche il siciliano Saverio Romano e il valtellinese Giulio Tremonti festeggiano i 150 anni dell'unità d'Italia. Certo, nel fitto conciliabolo che va in scena in un angolo del Transatlantico i due non si dilungano troppo su Mazzini o Garibaldi, visto che il tema del faccia a faccia non può che essere il rimpasto. Con il presidente del Pdl che torna su quelle vicissitudini giudiziarie per le quali il Quirinale avrebbe chiesto ancora qualche giorno di tempo in attesa che si faccia chiarezza. Il titolare dell'Economia ascolta a lungo ma nelle rassicurazioni non va oltre un «non preoccuparti che si risolverà tutto».

Romano, che da giorni ha ritirato dalla tintoria il vestito buono per giurare come ministro dell'Agricoltura, in verità qualche pensiero ce l'ha. Perché da buon democristiano sa bene che in partite come questa restare esposti troppo a lungo senza andare all'incasso può essere fatale. Al di là dello stop arrivato dal Colle, infatti, su di lui aleggiavano anche le insofferenze di alcuni Responsabili che non vedono di buon occhio il fatto che vada a ricoprire una poltrona così pesante e, magari, che lo faccia prima e non contestualmente alla nomina dei sottosegretari. Nonostante le rassicurazioni di Silvio Berlusconi - che continua a parlare di rimpasto in un'unica *tranche* - l'ipotesi di un doppio giro è infatti ancora la più probabile. Così, ci sta che dopo un breve incontro con il Cavaliere Francesco Pionati dica chiaro e tondo che «tra i Responsabili non ci sono

primus inter pares né tantomeno predestinati divini o ruoli precostituiti per qualcuno». Traduzione: vada per Romano all'Agricoltura ma insieme agli altri Responsabili in attesa di essere «promossi» sottosegretari. Anche se ora sembra affacciarsi un altro ostacolo visto che Giancarlo Galan avrebbe iniziato a fare una certa resistenza sul suo trasloco dall'Agricoltura alla Cultura. Per sicurezza, però, deve aver pensato fosse bene mettersi avanti con il lavoro e non le ha mandate a dire al titolare dell'Economia: «Sui tagli alla Cultura decide il Consiglio dei ministri, non Tremonti».

Il presidente del Pdl, poi, pare non abbia troppo gradito l'uscita del premier sull'Udc, visto che mercoledì sera durante l'ufficio di presidenza del Pdl Berlusconi ha buttato lì l'ipotesi di «riagganciare» Pier Ferdinando Casini, magari offrendogli anche la candidatura a premier alle prossime elezioni. Ipotesi - per il momento tutt'altro che concreta - che certamente non fa la gioia dei tanti fuoriusciti dall'Udc, da Pionati allo stesso Romano. Che infatti non ci gira intorno: «Se fossi favorevole all'eutanasia, e non lo sono, vorrei comunque decidere io come morire».

Nel giorno delle celebrazioni dei 150 anni, insomma, Berlusconi non riesce a mettere da parte le beghe interne alla maggioranza. Parla al telefono con Romano, incontra Pionati e vede uno alla volta molti ministri, da Angelino Alfano a Franco Frattini passando per Roberto Maroni. E cerca di mediare nonostante anche il suo umore non sia dei migliori visto che le contestazioni davvero non se le aspettava.

«Almeno oggi se le potevano risparmiare», dice ai parlamentari al termine delle celebrazioni a Montecitorio. Senza contare che sul tavolo c'è anche la delicata crisi in Libia con tanto di possibile intervento militare. Argomento che potrebbe essere trattato già domani in un vertice a Parigi tra Ue, Unione Africana e Lega Araba al quale - se fosse confermato - parteciperebbe anche Berlusconi.

Una partita, quella del rimpasto, che stando alle rassicurazioni date dal Cavaliere ai suoi interlocutori potrebbe chiudersi già la prossima settimana. Ma che probabilmente si trascinerà ancora visto che più esponenti del Pdl - da ministri a parlamentari di peso - non esitano a parlare di «qualche» settimana. Che in politica equivale a un «chissà». Forse è anche per questo che il padano Roberto Calderoli festeggia anche lui l'unità d'Italia con una lunga chiacchierata insieme a un folto pattuglione di siciliani: il Pdl Enrico La Loggia, l'Mpa Giovanni Pistorio e Gaetano Armao e Carlo Vizzini. Si parla di fisco regionale, con grande collaborazione e cordialità. Con Pistorio che celebra al meglio la ricorrenza. «Sai che di te ho sempre avuto fiducia», dice rivolto a Calderoli. D'altra parte, che la Lega non veda di buon occhio Romano all'Agricoltura non è certo una novità. Come non lo vede di buon occhio l'Mpa.

CRISI LIBICA Oggi il Cav
atteso a Parigi per
il vertice tra Ue, Unione
Africana e Lega Araba



CAMBIO

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro per le Politiche agricole Giancarlo Galan. In ottica di rimpasti di governo, per l'ex governatore del Veneto si è parlato anche di un posto al ministero per i Beni culturali: «Avrei qualche idea ma è un compito da far tremare le gambe», il pensiero del ministro